Gli investimenti per l'attività culturale

Una spesa che rende

Biblioteche, teatri, musei vanno considerati come sussidi didattici indispensabili per una nuova scuola

Tempo di bilanci di Re-gioni, Province e Comuni e perciò tempo di scelte, specialmente in una stagione, come quella che stiamo attraversando, in cui que-ste divengono tanto più drammaticamente necessa-rie, quanto più la crisi eco-nomica si fa sentire e una politica o miope o voluta-mente reazionaria, facendo mente reazionaria, facendo cadere la scure dei « tagli » del 70, 80, anche 90 per cento sui bilanci del 1975 già in gran parte interamen-te impegnati, porta giusti-ficatamente a credere che per il 1976 non spirerà aria migliore.

Si è già detto che una politica di « autocensura » in generale, che vada oltre l'in-dispensabile rigore della spe-- non solo contro gli sa — non solo contro gli sprechi, ma anche per una precisa selezione dell'asso-lutamente necessario — è da considerarsi profonda mente errata. Nella spesa corrente e negli invostimen-ti occorre guardarsi da quelle « economie » che portan do ad un restringimento dei consumi sociali, provoche-rebbero delle inversioni di tendenza di ostacolo, poi per molti anni, ad una ri-presa non distorta. Il peri-colo di un indirizzo del ge-

colo di un indirizzo del genere esiste, è inutile negarlo, e bisogna evitarlo.

Ma se questo discorso vale in generale, è tanto più immediato per quanto riguarda la spesa nel settore della cultura. La tentazione di ridurre i capitoli dei bilanci in questo settore è comprensibile, ma è sbagliata.

E' comprensibile che si sia tentati di ridurre all'os-so, quando non finanche di abolire, la spesa per le bi-blioteche, i teatri, le galblioteche, i teatri, le gallerie, i musei, per tutte
quelle iniziative che, a prima vista, non producono o
non sono direttamente legate alla produzione, come
le strade, le opere pubbliche, e così via. Anche perché nel settore della cultura la richiesta di massa —
almeno quella apparente —
si esercita in misura molto
minore che per opere pubbliche o anche per la scuola. Per quest'ultima, infatti — pur protestando che ti — pur protestando che non è glusto dover sopperi-re a carenze o complete as-senze del bilancio dello Stato — Regioni, Province e Comuni hanno la coscienza dell'esigenza di intervenire, comunque, negli investimenti e nella spesa corrente. Chi vuole assolvere al com-pito di classe dirigente, non può, infatti, disgiungere dalla lotta per la modifica del bilancio dello Stato un con-creto operare per andare incontro almeno alle più urgenti esigenze di studenti, insegnanti, famiglie, senza rifugiarsi nell'attesa — che diventerebbe un alibi — di un piano '90 o 2000.

un piano '90 o 2000.

Ma non è possibile, al livello di sviluppo civile al quale è giunta, anche e soprattutto per la nostra lotta, la società italiana, comprendere la necessità di un intervento nel campo dell'obbligo scolastico, delle mense, dei trasporti, del diritto allo studio in generale e non capire anche che « diritto allo studio » non può significare soltanto rendere significare soltanto rendere possibile la frequenza del maggior numero possibile di giovani alle scuole inferio-ri e superiori, senza creare

Si apre l'« Anno culturale Chianciano »

Si apre oggi i'« Anno culturale Chlanciano » il cui tema è per il 1975 « I libri su Gramsci ». I lavori cominceranno alle 15 con un intervento latecimita di Gabriele de

introduttivo di Gabriele de Rosa e una relazione di Giuseppe Petronio. Seguiranno nei giorni successivi fino a sabato relazioni di Alberto Maria Cirese, Rino Gentill e Ferdinando Ormea, sulle quali si svilup-perà il dibattito che sarà concluso da due relazioni di sintesi di Valentino Gerratana e Paolo Rossi. Nella giornata di dome

nica si svolgerà una tavola nica si svoigera una ravola rotonda a cui prenderanno parte raporesentanti della DC, del PCI, del PSI, del PSDI, del PRI, del PLI e del PDUP. Per il PCI par-teciperà il compagno Aldo Tortoralla Tortorella.

intorno a queste — defi-cienti nei programmi, nei metodi di insegnamento e in tante altre cose — un tes-suto che sorregga ed integri la cosiddetta pubblica istru-

Biblioteche, teatri, musci, gallerie, iniziative culturali, vanno viste come strumento di «educazione permanen-te», per giovani e adulti, ma più ancora come indispensabili « sussidi didattici » per una scuola nuova, quando non come strumenti « alternativi » per una nuova didattica.

Iniziare in quest'anno di crisi la ricostruzione di un teatro — dicevamo qualche giorno fa con il sindaco di una grande città toscana — è una grande cuta toscana — e impresa possibile? Sarebbe una iniziativa compresa dalla gente? E lo stesso discorso può farsi per la costruzione di una rete di biblioteche pubbliche, per spazi e iniziative nel campo delle pri figurativa e in tanti al arti figurative e in tanti al-

tri campi.

Ma che cosa rimane di
una vera politica di diritto
allo studio, una politica che
non si limiti — ed è già impresa difficile — a far sedere degli alunni in banchi od
aule sufficienti, ma sia in
grado di dare a chi ha voglia di studiare il conforto
di un tessuto culturale esterno alla scuola, come integrazione all'insegnamento dei zione all'insegnamento dei programmi governativi e sti-molo alla ricerca, ad una di-versa e nuova didattica, se mancano le biblioteche, i musei, i teatri, se mancano spazi ed occasioni per una verifica e uno sviluppo di una cultura critica, di un apprendimento non solo legato ad un purtroppo ipotetico sbocco professionale, ma ca-pace di far vivere le idee e il dibattito, di sviluppare la fantasia greativa? fantasia creativa?

Non è che tutto questo si possa rimandare a giorni migliori. Dove si tratta di assicurare la continuità che già esiste, sarebbe delittuo-so tornare indietro. Dove si tratta di costruire, non ini-ziare subito significa non soltanto ritardare ancora di uno o due anni — non si fa molto a colpi di bacchet-ta magica — ma di cinque, sei o sette.

Sono rimasto sbalordito e piacevolmente sorpreso al-cuni giorni fa, ricevendo una telefonata di un « nuovo » amministratore di una delle province più disastrate d'Italia, che solo di recente ha eletto una giunta di sinistra, che mi chiedeva urgente-mente del materiale su comente del materiale su come è organizzato e come
funziona il Consorzio per la
pubblica lettura della provincia di Bologna. « Vorremmo tentare di fare qualcosa
di simile anche noi », mi ha
detto. Tra i tanti, enormi
problemi che devono affrontare hanno pensato subito alla costruzione di una rete di biblioteche! Ce la faranno? In quanto tempo? Non so. Ma quella telefonata cre-do sia una indicazione per tutti.

Bisognerà risolvere il problema delle migliaia di mi-liardi di deficit degli Enti Locali, della insufficienza dei bilanci regionali, certo. Eliminare o ridurre la spe-sa per iniziative e interven-ti nel campo della cultura non aiuta sicuramente. Sa-rebbe, tra l'altro, come tentar di vuotare il mare con un secchiello, tanto credo, sia, in media, l'incidenza di questa spesa nei bilanci di Regioni ed Enti locali di tutto il Paese.

Selezionare, programmare col massimo rigore, evitando tutto ciò che possa sem-plicemente apparire come un fiore all'occhiello di am-ministrazioni illuminate, è indispensabile. Ma consideraindispensable. Ma considera-re le spese per le attività culturali come un investi-mento produttivo non può non essere nella politica del-le Amministrazioni di sini-stra, dalle più piccole alle maggiori. maggiori.

Spesa prioritaria? Affermarlo potrebbe sembrare un partito preso. Certo non se-condaria, però. Sarebbe suf-ficiente che questa consape-volezza fosse diffusa perché voiezza 10sse dittusa perché anche in questo campo, se-minando bene, selezionando all'interno del settore, ma non rifiutandosi di arare, seminare e coltivare, il rac-colto dei prossimi anni non sia inferiore alle aspettative.

Le infrastrutture « producono • a distanza di anni e pur si creano anche nei periodi di crisi, ed è giusto.
Sarebbe profondamente errato pensare che la spesa
nel settore culturale sia
quella che produce di
meno, nel breve, nel medio
e nel lungo periodo.

Aldo d'Alfonso



I BAMBINI DI SAIGON A Saigon liberata l'attenzione del governo è stata fin dal primi giorni rivolta alla riorganizzazione del settore sanitario. Cura particolare è riservata all'infanzia. Questi bambini attendono il loro turno per essere vaccinati in un ospedale del decimo distretto.

Mostra del pittore americano Robert Carroll

Vita quotidiana a Roma

Una città tragica, ma abitabile, conoscibile, a dimensione popolana - Eliminate le figure della violenta megalopoli capitalistica

La vita urbana quotidiana, sentita soprattutto come vio-lenza della città borghese, è motivo dominante, lin mente o narrativamente mente o narrativamente ossessivo, nelle ricerche figurative dei pittori italiani
della realtà. Prevale, però,
un'immagine simbolica o
embiematica della città. Raramente vediamo una città
frugata dall'occhio nella sua
concretezza esistenziale e concretezza esistenziale e storica con metodo analiti-co, documentario. E nemmestorica con metodo analitico, documentario. E nemmeno gli artisti che lavorano con la fotografia, con il film, con i video-tape fanno questo con metodo. Niente, insomma, che si avvicini al lavoro degli artisti e dei fotografi americani dei giorni dei New Deal che frugarono l'America, urbana e contadina, su commissione della Farm Security Administration. E niente che si avicini al lavoro degli artisti sovietici tra pittura e film negli anni venti e trenta.

E con grande interesse, quindi, che si vede la mostra del pittore americano Robert Carroll alla Galleria Giulia (via Giulia 148), a Roma. Sono molti dipinti di medio e piccolo formato, una serie di disegni a china su pergamena e due grandi sculture in bronzo e marmo nero del Belgio: tutte opere del 1974-1975 e che figurano la vita quotidiana a Roma.

Carroll ha studio da melti

Carroll ha studio da molti anni a Roma ed è un prota-gonista delle ricerche di pit-tura della realtà in Italia e, forse, un artista che ha rot-to culturalmente col mondo

tura ceita realta in Italia e, forse, un artista che ha rotto culturalmente col mondo americano.

Carroll ha lavorato con metodo, lentamente, fissando lo sguardo, da uno che ci vive e davvero ama e partecipa, sulle ore di luce di tutte le stagioni come scivola sulla massa infinita dei tetti o filtra nei vicoli più profondi. Dal tetti è sceso neile strade dei rioni popolari a tutte le ore: quando si drizzano i banchi dei mercati; quando mangiano gli edili; quando fa sera e certe strade si animano di conciliaboli misteriosi, fitti, accalorati.

Dalla sua immagine di Roma Carroll ha consapevolmente eliminato gli oggetti e le figure della violenta megalopoli capitalistica. La sua Roma, più vicina ancora a quella di «Accattone» di Pasolini e quasi in opposizione alla babelica «Roma» di Fellini, è per metà reale, assal concreta e minuta, e per metà fantastica. Le immagini hanno una qualita neome tafisica solare e popolana.

Le figure e i luoghi tutti possono riconoscerii, ma la Roma che ci viene pittori camente data è come se avesse subito uno spopolamento e, poi, fosse stata ripopolata.

Su Roma si dice di tutto ggi cuissi a cearciusa l'ore

Su Roma si dice di tutto oggi quasi a esorcizzare l'or-rore di una città-tipo della decomposizione borghese. Carroll, invece, stranamen-

te va a cercare certe pro-fonde radici di un sentire e di un comportamento popo-lani e ci restituisce una Roma visionaria a dimensione umana popolana. Per assur-do, una città democratica da do, una città democratica da fantascienza: tragica ma abitabile, conoscibile. Una città percorsa assieme dal sole e dall'ansia: una città tragica, col suo spiendore esistenziale e storico di corpi e di pietre, ma senza panico. In questo senso i quadri più tipici e singolari sono quelli con «fughe» di stanze in appartamenti di sincubo ma anche trapassati da un volo pazzo di rondini o abitati da giovani che fanno volare uccelli o guardano calmi l'orizzonte.

Attrettanto tipici e singo-

Altrettanto tipici e singo-lari i quadri con sprofonda-menti di pavimenti e di stra-de, e che sono sviluppo figu-rativo di precedenti quadri, magari nati dalla cronaca, de un accidente qualiasi da un accidente qualsiasi, che sono immagini di spaccati della storia come se un popolo calmo e attivo riemergesse dai sottosuolo. Poi ci sono altri quadri straordinari dove lo splendore dell'ora è anche lo splendore dell'ora è anche lo splendore di un gruppo di muratori che mangiano seduti sui selciato, ai piedi di un muro che ha tragici abissi d'ombra nelle finestre e nelle porte.

Il colore-luce è assai caldo, solare, colato in forme come di vetro soffiato e appena rappreso. Ogni accidente atmosferico diventa un mezzo per animare grandi masse e grandi volumi. Ogni quadro sottintende una luncati della storia come se un

ga osservazione, spesso anche fotografica (ed è un peccato che Carroll non abbla esposto le sue foto di Roma) e documentaria (più marcata nei disegni a china su pergamena e nelle prime grandi incisioni di una serie che farà un libro grafico su Roma).

Certo, ci sono molti quadri che non vanno oltre un modo moderno di intendere la veduta e, forse, oggi, qui da noi possono non essere capiti. Oppure sono soltanto un appagamento dell'occhio

un appagamento dell'occhio senza un vero, profondo intervento poetico. Ma i quadri belli della mostra, e sono molti, sono quelli di conoscenza e di una Roma popolana, concreta, positiva, democratica e che nella pittura nostra non si vede molto. E così i quadri costruiti su una tensione ambigua fermata nella forma delle figure umane un attimo prima che si scateni in violenza.

Le due grandi sculture, con quella indimenticabile figura anonima di uomo stretto un appagamento dell'occhio

con quella indimenticabile fi-gura anonima di uomo stretto ansiosamente, malinconica-mente nel cappotto, ora soli-taria in una «fuga» di stan-ze ora senza colloquio con al-tre figure umane altrettanto solitarie, sono delle immagini di un'ansia che oggi c'è nella nostra vita; ma anche imma-gini di una determinazione positiva e calma che ci aluta-no a capire e ad essere presen-ti (si pensi che queste figure lasciano sui muri un'ombra lasciano sui muri un'ombra scavata di una concretezza impressionante) in una realtà

Dario Micacchi

Nuove adesioni all'iniziativa

Per il passaporto a Sebastian Matta

La richiesta avanzata dai nostro giornale perché sia rilasciato un passaporto italia, no al pittore cileno Sebastian Matta, al quale la giunta di Pinochet ha negato il rinno-vo del lasciapassare, sta raccogliendo nuove adesioni. Inge Schoenthal Feltrinelli ci ha inviato una lettera di adesione che vuole essere ha scritto — «una testimonianza di solidarietà nei confronti di un artista che, dopo l'assassino di Allende, si è battuto per i persegutati del governo Pinochet ».

Adesione all'iniziativa è stata espressa anche dagli scrittori pi Fausta Cialente, Adriano Scront, Antonio De Benedetti, Glorgio Di Genova, Mario Lunetta, Diego Zandel, Robetto Natale, Domenico Parisi, Francesco Vagni, Anna Mongiardo, Giovanni Melodia, Anna Malialera, Ludovica Nagel, Valdimiro Romualdi, Corrado De Vita, Amelia Rossellt, Augusto Frassineti, Franco Calvaresti, Gabrielia Bobrino, Aldo De Jaco, Frantico del Radico (Venezia).

Tramonto di un fenomeno musicale

Un quartetto all'ultima stazione del «pop»

Tra i pochi che hanno ancora qualcosa da dire in questo campo fanno spicco i «Pink Floyd», il complesso cui si deve la prima vera sinfonia della «pop music»

Che il pop è morto, lo sap-piamo da un pezzo. Ma, in-tendiamoci, il « caro estinto » non è la cultura giovanile nel suo complesso con te sue istanze sommariamente definite « di rinnovamento », ben sì si accerta qui la scomparsa di un fenomeno musicale am-pio e circoscritto al contem-po, che in sostanza è nato col dualismo Beatles - Rolling coi d'alismo Bealles Rolling Stones; confronto agontsticoemozionale, ma anche incontro tra i due poli dialettici dell'umore della cultura beat,
ovvero « integrazione » e « rivolta». Infranti gli idoli, tramontali i riti collettivi preconsumistici e dissolte le inquietudini squisitamente generazionali (che si sono tramutate in concrete, spesso furiose prese di coscienza dell'a integrazione » o della « rivolta ») la musica pop convolta») la musica pop con-tinua a sopravvivere nella catena di montaggio di una industria culturale incapace

industria cinturate industria di rigenerarsi.

In verità, non v'è nulla di snobistico o kitsch nel veder colare a picco un simile galeone e chi non ha l'acqua alla gola è naufrago anch'esso, la gola è naufrago anch'esso, su una zattera malferma; quanti strumentisti e compositori in auge negli anni 60 hanno fatto uso di effimeri salvagenti, aderendo alla troppo stereotipa «nobiltà» culturale del jazz oppure accettando la più ingrata manovalanza? Chi sono coloro che a tutt'oggi possono dirsi assistiti dalle piene facoltà di un «10» creativo? Forse il bizzarro iconoclassa Frank bizzarro iconoclasta Frank bizzarro iconociasta Frank Zappa a cui tuttavia sem-brano ultimamente mancare cospicui bersagli, certamente non i Rolling Siones troppo condizionati dalla loro «sa-cralità» divistica oppure gi schizoidi statunitensi Jeffer-son Airplane e Grateful Dead, discrepati ed incongrui, ne son Airplane e Gratejul Deda, disgregati ed incongrui, në tantomeno gli alfieri della West Coast californiana (Net Young, Steve Stills, David Crosby, James Taylor, Carole King, Kris Kristofferson e persino l'ultimo Bob Dylan; che sono, al massimo, del sensibili elaboratori del folcore compriri

che sono, al massimo, dei sensibili elaboratori del folclore country.

Ciò detto, resta un solo nome, e con esso un solo capitolo della storia del pop che potrebbe essere ancora tutto da scrivere. Stiamo parlando dei Pink Floyd, autori della prima vera sinfonia della pop music — Athom Heart Mother, 1969 — fondamentale anello di un'inimitabile trilogia (alla già citata Athom Heart Mother, fecero seguito Dark side of the moon che è del 70, ma venne incisa ufficialmente solo tre anni dopo, e Meddle, 1971). Il quartetto britannico, trasferitosi in USA nel '73 dopo trionfali tournées ovunque nel mondo, si è rifatto vivo con un album solo recentemente, dopo ben quattro anni di silenzio: edito come sempre dalla Harvest. EMI, il long playing si intitola Wish you were here (« Speravamo tu fossi qui ») e rappresenta, nel bene e nel male, quella svolta che molti reclamavano dal gruppo affinché l'esperienza « sinfonica » non fosse oltremodo ripetitiva, e quindi sintomo di manierismo, seppure in grande stile.

La generazione del «rock and roll»

E' questo un rischio che i Pink Floyd hanno già cor-so ai tempi del loro esordio, quando l'originale cromatismo psichedelico ideato dali l'allora chitarrista e leader della formazione Syd Barrett — molti ne subirono l'influenza, compresi i Rolling Stones che provarono ad impossessarsi del nuovo «dominio musicale» con goffe pretese, attraverso l'artificiosa e scimmiottesca ToTheir Satanic Majesty, che inquina davvero la loro opera globale, solitamente razionale e compatta, mai impersonale se non in quel frangente — non riusci più a stimolare l'inconscio collettivo della generazione svezzata dal rock and rolle fini anch'esso nel calderone delle suggestioni stereotipe. Già allora fiu appunto necessaria ai Pink Floyd una lunga pausa per riflettere — e appiamo qual è il prezzo di questo silenzio per chi vive nel vortice dell'industria culturale ed è suo malgrado schedato dallo star system — e tutto si risolse, purtroppo, con la dipartita dell'estroso ma squilibrato Barrett, finito in manicomio in preda alle ossessioni della sua stessa musica. Infatti, poco dopo Nick Mason (batteria), Rick Wright (tastiere), Roger Waters (basso) e il fresco solista Dave Gilmour diedero vita ad Athom Hearth Mother: fu un battesimo in sordina, perché il mercato li aveva abbandonati, ma in tempi lunghi seppero ritornare in auge senza l'ausilio di stratagemni promozionali.

Sebbene in modo diverso, anche l'esito dell'attuale resurezione si presenta ora, in cifre, puutosto incerto, so prattutto alla luce dei successi «a scatola chiusa» di Meddle e Dark side of the moon: Wish you were here e indiscutibilmente un hit soltanto in Italia, e ciò dimostra che nonostante il provincialismo e il proverbiale essere «a rimorchio», gli appassionati del pop da noi hanno talvotta il sopravvento sulle mode, a differenza dei loro «colleghi» anglosassoni che sembrano ormai dei veri e propri reclusi del quo si ficciale pilotato dai discografici.

Quel che più stupisce è l'indifferenza per l'uscita del disco negit Stati Uniti, nuova « patria » del gruppo alla quale l'album è dedicato, con toni vistosamente polemici. Chi » é, come è facile intuire, il povero Syd Barrett: non si traita di un rimpianto di circostanza, perché i Pink Floyd sono rimast: in effetti molto legat: al bizzoso compagno di un tempo, al quale hanno offerto anni fa due occasioni di tornare a comporre e suona re (Barrett, 19/0 e The madcap laughs, 1971) contrassegnate dall'incomprensione e dal fiasco commerciale.

Crepuscolo di ogni utopia

Oseremmo dire che Syd Bar-rett e in un certo senso l'a in-terlocutore ideale» dei Pink Floyd in Wish you were here, Floyd in Wish you were here, ed essi a lui esplicitamente si rivolgono in alcuni brant. Shine on you crazy diamond ("Ricorda quand'eri giovane e splendevi come il sole / Rifletti ora la luce su te stesso, pazzo diamante / Hai cercato il segreto troppo presto, hai pianto per la Luna / Vieni dunque leggenda, straniero, martire, prigioniero, e splendi!") dove il segreto è la geniale intuizione psichedelica di Barrett, che l'esasperato musicista non è riuscito a condurre ad alcun apsperato musicista non è riu-scito a condurre ad alcun ap-prodo, e la Luna è il crepu-scolo di ogni utopia, l'altra faccia oscura e insidiosa — Dark side of the moon, ap-punto — del Barrett annich-lito, della generazione degli anni Sessania al culmine di una parabola, della poetica beat imbrigliata e degradata da abietti potenti. Lutti probeat imorigitata e degradata da abletti potenti, tutti protagonisti di un'era che li ha
visti spiendere di luce propria, quella stessa luce che è
un fatuo Jucco intestino e
oggi abbagiia le ultime, recondite, pazze speranze.

Accanto a cuesto immagi-

Accanto a questo immagi-nario dialogo con Syd Bar-rett, i Pink Floyd si rivolgono per la prima volta in ma-niera estremamente diretta all'ascoltatore, al «coeta-neo», al compagno di quelle mille battaglie piccole e gran-di, legittime e no, sempre sin-

cere che hanno scritto l'epopea di una generazione: in Welcome to the machine (a Benvenuto figlio mio, benvenuto alla macchina / Dove sei stato? D'accordo, lo so dove sei stato Sei Stato a giocare, hai comprato una chitarra per far piangere la tua mamma / Non it piaceva la scuola, e saperi di essere un disgraziato qualunque / Allora benvenuto alla macchina / che cosa stat so giando? / Ti diremo noi che cosa sognare / Vorral essere un divo / Sarai fiero della tua Jaguar / Allora benvenuto alla macchina ») e in Have a clgar (« Vieni qui ragazzo, prendi un sigaro / Andrai lotano, volerai alto / Sarai immortale e onnipotente / Tutti ti adoreranno / Il complesso è davvero fantastico, ma chi di voi & Puh / Ti ab. plesso è davvero fantastico, ma chi di voi è Pink / Ti ab-

ma chi di voi è Pink / Ti abbiamo detto come si chiama
il gioco? / Noi lo abbiamo soprannominato Cavalcando il
Treno di Carne Sanguinolenta / Bisogna far uscire subito un album / Lo dovete al
pubblico ») essi testimoniano
la feroce rivalsa dell'estabilshment paternalistico e la
caduta degli idoli — trasformati in automi mangiasoldi
— nei quali la gioventu si era
identificata. Tutti, i Pink
Floyd per primi, varcano la identificata. Tutti, i Pink
Floyd per primi, varcano la
soglia della stanza dei bottoni in Welcome to the machine e vanno a farsi dilaniare dagli ingranaggi di una
macchina spietata in Have a
cigar, pagando così con quella dolorosa «integrazione»
una mancanza di valori e la
accettazione supina dei machiavellici giochi della civiltà
consumistica che li ha usati
quali pressocché inconsapevoli pilastri.
E' qui il tema ricorrente di

li pilastri.

E' qui il tema ricorrente di Wish you were here, che ritrouamo nelle quattro immagini surreali della doppia coperitria: sullo sjondo dei teatri di posa di Hollywood du uomini in giacca e cravatta si stringono la mano e uno regule tuoco inceperitio di si stringono la mano e uno prende fuoco, incenerito dal mostruoso patto; in un molto stilizzato deserto (di idee e di opinioni?), un uomo senza volto ostenta un disco trasparente, che è il risultato di quanto visto prima, anima canna di chi si è venduto; in un immoto specchio d'ac-

qua troneggiano eretti il bu-sto e le gambe di un malcapi-tato tuffatore, inchiodato nei basso fondale, cristallizzato dal violento impatto con una realtà assai diversa dai suoi sogni; infine, un drappo ros-so volteggia a mezz'aria tra due file d'alberi — natura in-contaminata ma fustigata dal vento — simulando inefjabile la disillusione o il suo esatto contrario, cioè l'ultima spe-ranza.

La rivolta dei giovani

Come si vede, fitto di annotazioni allegoriche. Wish you were here è effettivamenie il fruito di una lunga quanto tormentata riflessione, ma questa carica di disperata lucidità non ha, per quanto le apparenze ingannino, quale obiettivo il testamento, ed è opera tutt'altro che rinunciataria, semmai furente nell'amaro bilancio quanto lo è stata la rivolta dei giovaniche hanno soggiaciuto alla fruizione strettamente sorvegliata del pope oggi reclafruizione strettamente sorvegliata del pop e oggi reclamano a viva voce la «loro»
musica. Sarebbe inpiusto parlare di «voluttà del martirio», e i Pink Floyd del resto confermano la più sincera volontà nel perseguire a
ogni costo una loro «verità»
arche sul riano sausifamenanche sul piano squisitamen-te estetico, senza concessioni.

Dalle smaglianti suites che

Dalle smaglianti suites che «sorridevano» al classico, Wricht, Gilmour, Mason e Waters convergono oggi in una loro musicalità ideale nella raccolta di quei dati che il beat ha ormai lascato or jani: anche qui, a prima vista, si potrebbe parlare di revival mentre il concetto che i Pink Floud tendono ad affermare è essenzialmente critico, e mira ad argomentare le caratteristiche «onnivore» della musica pop, piattaforma d'incontro per i baggali culturali più diversi, le esperienze più contraddittorie; ritratto della nuova, difficile condizione umana che è la nostra, intreccio di cibernetica e di stati d'animo, di passato, presente e futuro ipotetico.

David Grieco

(\$\$\$15191999464470879191407579999647750207818884411978179411888777848194819484747847778778778778777

Dovunque il Piccolo Larousse è divenuto sinonimo di dizionario e di enciclopedia di consultazione. In Francia è entrato in milioni di famiglie, è usato da milioni

IL PICCOLO RIZZOLI LAROUSSE — versione Italiana — conserva intatto lo spirito

IL PICCOLO RIZZOLI LAROUSSE

E' insieme il dizionario della lingua italiana, scritta e parlata, letteraria e scientifica, e un'enciclopedia che raccoglie tutto l'essenziale della storia, della geografia, della scienza e della tecnica, della letteratura e delle arti di ogni tempo e paese.

IL GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

2 100 pagine: 1,200 per il dizionario, 900 per l'enciclopedia - 80 000 voci - 150 000 accezioni e locuzioni - 6,000 illustrazioni in nero - 120 carte geografiche - 56 tavole fuori testo a colori: 10 per l'arte, 14 per soggetti vari, 32 per la cartografia.

TI AIUTA A CASA, TI SEGUE A SCUOLA

Perché raccoglie in formato pratico l'insieme aggiornato del sapere Perché fornisce a chi studia le basi per un lavoro indipendente Perché offre la possibilità di impostare rapidamente le ricerche scolastiche Perché permette di impadronirsi del vocabolario e della pratica - orale e scritta -

QUALUNQUE SIA LA VOSTRA SCELTA

IL PICCOLO RIZZOLI LAROUSSE può essere acquistato in due modi divers

IN LIBRERIA

A RATE





Un solo volume che riunisce il Dizionario Due volumi: il primo è il Dizionario, il secondo è l'Enciclopedia.

IL DIZIONARIO

contiene i termini della lingua italiana parlata e scritta e del linguaggio scientifico

e tecnico fornisce le accezioni di ogni singolo vocabolo, l'uso figurato e l'uso nei proverbi, le etimologie, le espressioni idlomatiche, le notizie e le indicazioni grammaticali, i sinonimi riporta le coniugazioni dei verbi regolari e irregolari, i suffissi e i prefissi, le espressioni latine e straniere più usale con il loro significato e la loro provenienza.

L'ENCICLOPEDIA

abbraccia la storia — la geografia — la letteratura l'arte — la scienza e la tecnica il commercio — la politica aviluppa in voci sintetiche e complete, disposte per ordine alfabetico, le nozioni e le

informazioni necessarie per avviare rapidamente una ricerca, per rispondere a un que-sito, per risolvere un dubbio, per richiamare alla memoria fatti e circostanze dimenticate. **E SEMPRE** IL PICCOLO RIZZOLI LAROUSSE

CHE SCEGLIETE!	
Nonte	RIZZOLI EDITORE Via Civitavecchia, 104 - 20132 Milano Direzione Rate
Indirizzo	☐ Speditemi maggiori ragguagti
CAP e località	Contattatemi direttamente a proposito del Piccolo Rizzoli Larousse formula rateale

Spedendo il tagliando riceverete in omaggio uno splendido poster,